

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

D. A. D., 2

NOCELLE

Vent'anni fa l'arrivo della strada, 3

ECHI DI CRONACA

Sanremo è Sanremo!, 4

Pericoli invisibili, 5

MONDO CHIESA

La tua firma non è mai solo una firma, 6

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Pregare in comunione con Maria, 8

«Vogliamo vedere Gesù», 9

Accogliere la testimonianza di Dante Alighieri, 10

LA PAROLA E LA VITA

«Parlerò al suo cuore», 12

«Quando sarò innalzato...», 13

Un chicco di grano, 14

UN SANTO AL MESE

Sant'Abbondio di Como, 15

GIOCHI E PASSATEMPI



D. A. D.

Don Raffaele Celentano

Chi non ricorda il mese di marzo del 2020? È passato solo un anno e sembra un secolo!... Ci ritrovammo d'improvviso chiusi dentro le nostre case e fuori dalle nostre chiese; c'inventammo la trasmissione in streaming per far sì che almeno qualche fedele più fortunato (perché "provvisto" di un nipotino esperto) potesse seguire le anomale funzioni della Settimana Santa, celebrate rigidamente a porte chiuse, con non più di quattro o cinque persone presenti. Ma, come Dio volle, superammo anche quella esperienza che mai avremmo pensato di vivere e l'estate fu il momento dell'illusione che finalmente tutto fosse finito.

Quando poi settembre ci presentò il conto di quella pazzia estate senza controllo, tornò la paura di un nuovo lockdown generalizzato: non ce l'avremmo fatta a sopportarlo! Dalla "cabina di regia" vennero ripetute rassicurazioni che non ci sarebbe stata una seconda esperienza del genere: mini-lockdown sì, forse, ma niente di così drastico come quei mesi

da marzo a maggio dell'anno bisesto più funesto che ci sia stato dato di vivere...

Ma avevamo fatto i conti senza l'oste, cioè senza il COVID-19, che nel frattempo si era organizzato, aveva chiamato "i rinforzi", che si erano precipitati a dare man forte al primo arrivato: li hanno chiamati "varianti" o "mutazioni" ma, come ben sapeva la proverbiale vecchietta che pregava che il re non morisse, i "figli" si sono rivelati peggiori del "padre". E anche questo avremmo potuto aspettarcelo: tutti i virus hanno il brutto vizio di mutare nel tempo, e la mutazione difficilmente avviene in meglio...

Le prospettive andavano facendosi sempre più grigie. Il 9 marzo in Italia avevamo superato le 100.000 vittime per coronavirus! Due giorni prima, la nostra Regione, che nella prima fase se l'era cavata abbastanza bene, si era svegliata di un bel colore rosso sgarriante, con tutte le conseguenze che questo comportava; ma non si doveva parlare di lockdown, no! Chiamatelo come vi pare – magari Pasqualino, visto che ci terrà compagnia fino a Pasquetta – ma non si parli di lockdown! E noi obbediamo: non è lockdown, ma gli somiglia... Possiamo parlare anche qui di una "mutazione"? Vada per la mutazione.

Come al solito – perché in un anno ne abbiamo viste di tutti i colori –, dato che lunedì 8 marzo si entrava in zona rossa, domenica 7 ci si è dati alla pazzia gioia. E sembra proprio che nessuno abbia fatto caso a una coincidenza: l'incremento improvviso e impreveduto (?) dei contagi si era verificato circa quindici-venti giorni dopo il Carnevale. Possiamo augurarci che questa ennesima coincidenza ci abbia insegnato qualcosa?...

Ma che vuoi insegnare, se le scuole di ogni ordine e grado sono chiuse? Certo, c'è la didattica a distanza... molto a distanza. ■



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

VENT'ANNI FA L'ARRIVO DELLA STRADA

Pasquale Cinque

Quest'anno ricorre il ventesimo anniversario dell'arrivo a Nocella della tanto attesa strada rotabile. Qualche anno fa scrissi su queste pagine la storia dell'intera opera, iniziata nel lontano 1962. All'articolo diedi il titolo "La prima pietra", che ricordo fu posta nella primavera del '62, quando io frequentavo la prima media a Positano.

Riassumo in breve il racconto. Dopo la posa della prima pietra i lavori proseguirono molto speditamente e nel '70 la strada giunse in località "Fontana Vecchia"; in quella occasione gli abitanti di Montepertuso fecero una grande festa, come era giusto; quelli che oggi hanno più di sessant'anni la ricorderanno benissimo. Dopo 4-5 anni la strada giunse in "Piazza Cappella": erano trascorsi circa 12 anni dalla posa della prima pietra!

Quello che volli mettere in evidenza in quel mio articolo di qualche anno fa, fu la lentezza dei lavori da Montepertuso a Nocella: tenendo conto che praticamente c'è la stessa distanza Positano/Montepertuso e Montepertuso/Nocella, i problemi economici e la burocrazia fecero sì che da "Fiume della Noce" a "Piazza Cappella" occorressero 12 anni, mentre da "Piazza Cappella" a Nocella di anni ne occorsero 26, più del doppio! A Nocelle, infatti, la strada arrivò nel 2001.

Fatta questa precisazione, penso che sia giusto scrivere ora qualcosa su quello che successe a Nocella all'arrivo della strada. Sappiamo bene che le nostre zone montuose creano non poche difficoltà nella costruzione di parcheggi, e Nocella ha avuto questi problemi, ma anche Montepertuso del resto li ha avuti. Quando si stava terminando l'area dove finiva la strada, vi erano da portar via circa 30 camion di materiale prima di proseguire con la costruzione dei muretti e la posa in opera delle ringhiere e pitturarle; asfaltando le due piccole aree di parcheggio già si capiva che avrebbero potuto contenere non più di trenta macchine e circa 15 motorini di varia grandezza. Io lavoravo a circa trenta metri più in basso dei parcheggi con la "teleferica" che in 24 anni rinnovò Nocella e preparò il nostro paesino all'arrivo del-

la strada; un paio di volte a settimana salivo a vedere i lavori e spesso incontravo dei miei coetanei che anche loro seguivano il prosieguo dei lavori. Ricordo bene che dicevo: «Questo numero di posti macchina va bene per adesso, ma diventerà insufficiente in futuro; perché non si cerca, a lavori anco-

ra in corso, di far avere almeno altri 200 milioni di lire portando via non solo 30 camion di materiale ma altri 70, per scavare sotto il parcheggio superiore (nella foto) e allargandolo coprendo quello di sotto? In tal modo i posti macchina sarebbero più che raddoppiati!». Mi veniva risposto: «No, va bene così!». Dopo circa otto mesi si volle fare una riunione col Sindaco chiedendo se fosse stato possibile coprire il parcheggio di sotto. La risposta fu che non sarebbe stato possibile, perché a quel punto si sarebbe bloccato tutto: si sarebbe dovuto fare prima, a lavori ancora in corso!

Conclusione: circa 30 posti c'erano nel 2001 e 30 posti ci sono oggi, nel 2021, vent'anni dopo! Avevamo lottato per avere la strada presto, avevamo avuto pazienza per 26 anni in attesa che arrivasse, ma non avemmo la pazienza di aspettare altri 3-4 mesi per avere il doppio di posti macchina. La nuova amministrazione dice di avere un'idea per ricavarne alcuni, ma temo che non saranno 30! ■



Le tappe di un'avventura

1962: Posa della prima pietra a Fiume della Noce

1970: Arrivo alla Fontana Vecchia

1975: Arrivo a Piazza Cappella

2001: Arrivo a Nocella

SANREMO È SANREMO!

Don Raffaele Celentano

*Per quanto grandi possano essere i tuoi successi,
il cielo sarà sempre più in alto della tua testa.*

Non ho seguito Sanremo 2021, come non l'ho seguito negli anni precedenti e non lo seguirò in futuro: semplicemente non m'interessa la merce che propone né come la propone. Ma lasciatemi spezzare una lancia in favore degli organizzatori e di quanti, a vario titolo, devono darsi da fare per trovare sempre nuove idee da mettere in scena per assicurarsi un successo che sia almeno pari a quello dell'annata precedente. In un passato non molto lontano si arrivava anche a mettere in scena presunte eclatanti proteste di presunti operai o qualunque altra cosa fossero. Oggi si sceglie di mettere in scena ciò che si ritiene essere gradito a una ben determinata fascia di potenziali spettatori. Non mi pronuncio in merito: chi volesse maggiori informazioni, può andarsi a leggere qualcuno dei commenti che anch'io mi sono letto nel tentativo di farmi un'idea di cosa fosse successo per irritare così tanto alcune delle pecorelle del gregge che cerco faticosamente di guidare; chi ha seguito lo spettacolo, potrebbe non averne bisogno, avendo potuto constatare "de visu" quello che a me hanno suggerito i commenti di cui sopra.

Mi accontento troppo facilmente? Che siano commenti veritieri o no, quelli che ho letto mi hanno dato un'idea abbastanza precisa di ciò che è successo e del contesto in cui è successo, e questo mi basta, con buona pace di chi vorrebbe insinuare che, per parlare con cognizione di causa, avrei dovuto "vedere": come se per parlare con cognizione di causa del ciarano di potassio (un potente veleno) si dovesse provarlo... Inoltre, io non intendo parlare di Sanremo, ma della bufera che si è scatenata sui *social* a seguito della presa di posizione del vescovo di Ventimiglia-Sanremo, Mons. Antonio Suetta. Neanche lui ha visto lo spettacolo: a seguito delle lamentele di alcuni fedeli che, avendolo visto, si sono sentiti profondamente offesi nel loro senso religioso, ha preso carta e penna e ha scritto ciò che ha scritto. Le reazioni non si sono fatte attendere, e mi

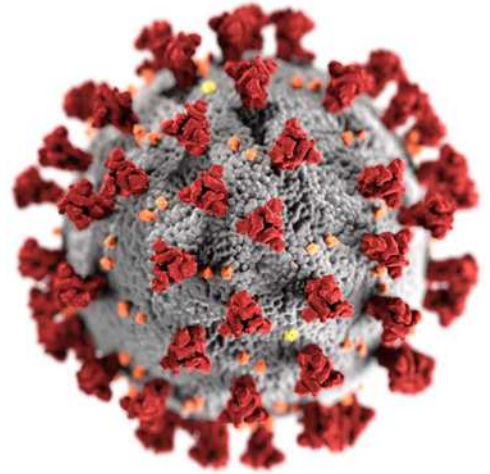
sono molto divertito a leggerne alcune. Tutti i "benpensanti" argomentavano contro il Vescovo, come al solito, per il fatto che non accetta la satira, "l'arte della satira", passando poi, con acrobatici salti "di palo in frasca", alle colpe vere o presunte di quel prelado o di altri suoi confratelli; come per dire: guarda da che pulpito viene la predica! Naturalmente guardando l'evangelica pagliuzza anziché la trave...

Penso, invece, che il Vescovo abbia fatto bene a dire ciò che ha detto e come l'ha detto: le parole volano via, ma gli scritti restano a imperitura memoria; e un domani non si potrà dire che aveva detto qualcosa di diverso. Spero che anche certi commenti che ho letto restino, a testimonianza del fondamento (sabbioso) sul quale sono stati elevati. Tutto il resto è nebbia, fumo che il vento inesorabilmente porterà via. E fra un anno, puntualmente, il carrozzone Sanremo tornerà, con tutto il contorno di annessi e connessi; ci saranno le solite canzonette, chiamate a far da contorno allo spettacolo che i conduttori – quelli di quest'anno o altri, poco importa – si affanneranno a rendere "dirompente", perché non conta più – come una volta – l'arte delle canzoni in gara: conta l'indice di ascolto, contano le pietre lanciate nello stagno, perché l'importante è che se ne parli, nel bene e nel male. In questa prospettiva, anche le severe parole di Mons. Suetta portano acqua al mulino dello spettacolo... Mi perdoni Sua Eccellenza, ma temo proprio che sia così.

Ma se le cose stanno così, penso che ci sia una sola cura possibile: quella indicata da una parola detta da Gesù, che però si trova solo in alcuni manoscritti e, con un testo leggermente diverso, in Mc 9,29: «Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno» (Mt 17,21). Io, che sono di manica alquanto larga, con tutto il dovuto rispetto verso il testo evangelico, penso che ci si possa limitare anche al solo digiuno... televisivo. Se lo godano quelli a cui piace, tanto si sa: A chi sputa verso il cielo, in faccia gli cade. ■

PERICOLI INVISIBILI

Don Raffaele Celentano



C'era una volta... Così, di solito iniziavano le favole che i genitori raccontavano ai bambini. A volte avevano un secondo fine, quello di evitare che i loro figli si mettessero in situazioni pericolose: si parlava dell'uomo nero, dell'orco cattivo, del lupo e di altre simili amenità. Erano veramente efficaci? Non saprei. Penso, però, che nessun bambino abbia mai fatto l'esperienza di un incontro del genere, per cui, crescendo, dev'essersi reso conto che era un trucco dei genitori per impedir loro di correre rischi. Raggiungendo questa consapevolezza, il ragazzo ha cominciato ad esplorare quei luoghi o quelle situazioni da cui fino a quel momento era stato tenuto lontano dalla paura...

Altri tempi! Oggi, se solo provaste a parlare a un bambino dell'uomo nero, del lupo o di qualsiasi altra invenzione che si proponesse di tenerlo lontano da un pericolo, vi rivolgerebbe uno sguardo di commiserazione, quando proprio non vi riderebbe in faccia sospettando un invecchiamento precoce. Eh, sì! Oggi i ragazzini non credono più alle favole, anzi temo che se avessero gli strumenti culturali adatti, le riscriverebbero secondo criteri che potrebbero farci rabbrivire. Basti, a dimostrarlo, un'occhiata alle scene di certi videogiochi... Il mondo è cambiato, e ce ne accorgiamo tutti ogni giorno di più. Le situazioni di pericolo, che pur ci sono, oggi più che nel passato, a volte sembra che esercitino un fascino segreto sulle nuove generazioni, a meno che non si tratti di pericoli concreti ed evidenti...

Perché questo discorso, che sembra tanto un'arrampicata sugli specchi? Mira a condurre il paziente lettore ad un punto – «Sempre lo

stesso!», penserà qualcuno – che per me è un chiodo fisso...

Avete presente “il pericolo” che da più di un anno ormai ci perseguita? Ci hanno mostrato una foto attraente (?), colorata; ormai lo conosciamo tutti, in foto: è il COVID-19! È un pericolo? Molti sostengono di sì, ma ci sono alcuni che non credono nemmeno alla sua esistenza o quantomeno alla sua pericolosità: li chiamano “negazionisti”. Non lo vedono, non l'hanno mai incontrato sulla loro strada, perciò possono essere convinti che non esiste... finché gli va bene.

Ma ci sono anche altri che non lo hanno visto e sembra che non lo temano, o pensano di essere immuni dai suoi malefici effetti. Sono quelli che non si curano di osservare le norme per ostacolarne la diffusione e il contagio... Niente mascherina, niente “distanza sociale”. Gli inviti alla prudenza servono a poco, come a poco servono le scene dei reparti di terapia intensiva che continuamente scorrono sui teleschermi... Sembra proprio che non sia un problema che li riguardi. È un pericolo invisibile, perciò non rilevante; ci vorrebbe qualcosa di ben visibile, che riesca dove leggi e decreti sembrano impotenti... Qualcosa di molto concreto, come il lanciafiamme del governatore De Luca, che di recente si è trasformato in una mazza da baseball... Lo ricordate? A San Gregorio Armeno ci fecero subito una statuetta del presepe...

Per una volta, almeno, ridiamoci su... per non piangere. ■





LA TUA FIRMA NON È MAI SOLO UNA FIRMA

Conferenza Episcopale Italiana SERVIZIO PER LA PROMOZIONE DEL SOSSTEGNO ECONOMICO ALLA CHIESA



TUTTO INIZIA DALLA TUA FIRMA

Da una semplice firma partono aiuti economici ai più deboli, messaggi di speranza, progetti solidali che raggiungono le comunità e le periferie più remote del mondo. Senza dimenticare il sostentamento ai sacerdoti.

MAI COME QUEST'ANNO C'È BISOGNO DEL TUO PICCOLO GRANDE GESTO

La tua firma accoglie, protegge, realizza, conforta milioni di persone. La Chiesa Cattolica infatti può contare su risorse economiche che vengono utilizzate per il bene di tutta la comunità. In un anno così difficile per l'emergenza Covid, la tua firma per l'8xmille vale come mille abbracci.

È un piccolo grande gesto che non ti costa nulla. E sostiene la Chiesa cattolica grazie al contributo dei fedeli come te.

COS'È L'8XMILLE

Ogni anno lo Stato mette a disposizione di tutti i contribuenti una quota pari all'8xmilledell'intero gettito dell'IRPEF da destinare a scopi "sociali o umanitari" oppure religiosi o caritativi". Per scegliere la destinazione basta una firma in una delle caselle predisposte sulle schede per la scelta allegate ai modelli della dichiarazione dei redditi.

Non ti costa un euro in più, e il **destinatario riceverà, grazie a te, una parte dell'8xmille delle tasse già pagate da tutti.**

COME FIRMARE PER LA CHIESA

Puoi destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica attraverso una delle schede ai modelli usati per la dichiarazione dei redditi:

- Il modello Redditi PF
- Il modello 730

Inoltre se sei esonerato dall'obbligo della dichiarazione e possiedi un modello CU



È DI PIÙ, MOLTO DI PIÙ



(Certificazione Unica), puoi destinare l'8xmille attraverso la scheda allegata a questo modello.

DOVE VA L'8XMILLE SE NON FIRMO

Lo decide chi, al contrario, ha firmato. Lo Stato italiano, infatti, distribuisce tutti i fondi in base alle scelte espresse dai cittadini che hanno firmato. **Se su 100 contribuenti firmano in 50, tutto l'8xmille sarà ripartito in base alle scelte fatte da questi 50 contribuenti.** Questo significa che ogni firma equivale ad una preferenza. E inoltre ogni firma vale allo stesso modo: non c'è differenza tra quelle di persone con livelli di reddito diversi.

COME VENGONO SPESI I SOLDI DESTINATI ALLA CHIESA

A maggio di ogni anno i Vescovi decidono la ripartizione dei fondi che arrivano dall'8xmille per tre finalità secondo quanto prescrive la legge 222/85.

1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

Attività di aiuto alle famiglie e di sostegno alle parrocchie in condizione di necessità, contributi per progetti anti-disoccupazione per i giovani e nuove strutture parrocchiali per l'educazione dei ragazzi e

l'accoglienza degli anziani. Restauri per tramandare un patrimonio unico di arte e fede.

2) OPERE DI CARITÀ IN ITALIA E NEL TERZO MONDO

Poliambulatori diocesani, mense per i poveri, aiuti anti-crisi per famiglie e anziani, centri di ascolto e accoglienza, progetti di integrazione sociale. Interventi per far fronte all'emergenza Covid-19, grazie a centinaia di progetti nelle diocesi.

3) SOSTENTAMENTO DEL CLERO

34mila preti diocesani, tra cui circa 400 missionari. Ministri dei sacramenti, che annunciano il Vangelo in parole e opere, a difesa degli emarginati e dei nuovi poveri.

8xmille alla Chiesa cattolica.

Da oggi potete conoscere le destinazioni di tutti i fondi, in ogni regione d'Italia.
www.chiediloaloro.it

Su 8xmille.it puoi conoscere le storie che hai contribuito a scrivere con la tua firma. Inoltre puoi scoprire la mappa delle opere 8xmille che abbiamo creato insieme, regione per regione, città per città. Per un 8xmille sempre trasparente. ■



PREGARE IN COMUNIONE CON MARIA

Catechesi sulla preghiera, Udienza generale di mercoledì 24 marzo 2021

Oggi la catechesi è dedicata alla preghiera in comunione con Maria, e ricorre proprio alla vigilia della solennità dell'Annunciazione. Sappiamo che la via maestra della preghiera cristiana è l'umanità di Gesù. Infatti, la confidenza tipica dell'orazione cristiana sarebbe priva di significato se il Verbo non si fosse incarnato, donandoci nello Spirito la sua relazione filiale con il Padre. Abbiamo sentito, nella lettura, di quel raduno dei discepoli, le pie donne e Maria, pregando, dopo l'Ascensione di Gesù: è la prima comunità cristiana che aspettava il dono di Gesù, la promessa di Gesù.

Cristo è il Mediatore, il ponte che attraversiamo per rivolgerci al Padre (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2674). È l'unico Redentore: non ci sono co-redentori con Cristo. È il Mediatore per eccellenza, è il Mediatore. Ogni preghiera che eleviamo a Dio è *per Cristo, con Cristo e in Cristo* e si realizza grazie alla sua intercessione. Lo Spirito Santo estende la mediazione di Cristo ad ogni tempo e ogni luogo: non c'è altro nome nel quale possiamo essere salvati (cfr *At* 4,12). Gesù Cristo: l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini.

Dall'unica mediazione di Cristo prendono senso e valore gli altri riferimenti che il cristiano trova per la sua preghiera e la sua devozione, primo tra tutti quello alla Vergine Maria, la Madre di Gesù.

Ella occupa nella vita e, quindi, anche nella preghiera del cristiano un posto privilegiato, perché è la Madre di Gesù. Le Chiese d'Oriente l'hanno spesso raffigurata come l'*Odigitria*, colei che "indica la via", cioè il Figlio Gesù Cristo. Mi viene in mente quel bel dipinto antico dell'*Odigitria* nella cattedrale di Bari, semplice: la Madonna che mostra Gesù, nudo. Poi gli hanno messo la camicia per coprire quella nudità, ma la verità è che Gesù è ritratto nudo, ad indicare che lui, uomo nato da Maria, è il Mediatore. E lei segnala il Mediatore: lei è la *Odigitria*. Nell'iconografia cristiana la sua presenza è ovunque, a volte anche in grande risalto, ma sempre in relazione al Figlio e in funzione di Lui. Le sue mani,

il suo atteggiamento sono un "catechismo" vivente e sempre segnalano il cardine, il centro: Gesù. Maria è totalmente rivolta a Lui (cfr *CCC*, 2674). A tal punto, che possiamo dire che è più discepola che Madre. Quella segnalazione, alle nozze di Cana: Maria dice "Fate quello che Lui vi dirà". Sempre segnala Cristo; ne è la prima discepola.

Questo è il ruolo che Maria ha occupato per tutta la sua vita terrena e che conserva per sempre: essere l'umile ancella del Signore, niente di più. A un certo punto, nei Vangeli, ella sembra quasi scomparire; ma ritorna nei momenti cruciali, come a Cana, quando il Figlio, grazie al suo intervento premuroso, fece il primo "segno" (cfr *Gv* 2,1-12), e poi sul Golgota, ai piedi della croce.

Gesù ha esteso la maternità di Maria a tutta la Chiesa quando le ha affidato il discepolo amato, poco prima di morire in croce. Da quel momento, noi siamo collocati tutti sotto il suo manto, come si vede in certi affreschi o quadri medievali. Anche la prima antifona latina – *Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix*: la Madonna che, come Madre alla quale Gesù ci ha affidati, avvolge tutti noi; ma come Madre, non come dea, non come corredentrice: come Madre. È vero che la pietà cristiana sempre le dà dei titoli belli, come un figlio alla mamma: quante cose belle dice un figlio alla mamma alla quale vuole bene! Ma stiamo attenti: le cose belle che la Chiesa e i Santi dicono di Maria nulla tolgono all'unicità redentrice di Cristo. Lui è l'unico Redentore. Sono espressioni d'amore come un figlio alla mamma – alcune volte esagerate. Ma l'amore, noi sappiamo, sempre ci fa fare cose esagerate, ma con amore.

E così abbiamo cominciato a pregarla con alcune espressioni a lei dirette, presenti nei Vangeli: "piena di grazia", "benedetta fra le donne" (cfr *CCC*, 2676s.). Nella preghiera dell'Ave Maria sarebbe presto approdato anche il titolo "*Theotokos*", "Madre di Dio", sancito dal Concilio di Efeso. E, analogamente a come avviene nel Padre Nostro, dopo la

(Continua a pagina 11)

«VOGLIAMO VEDERE GESÙ»

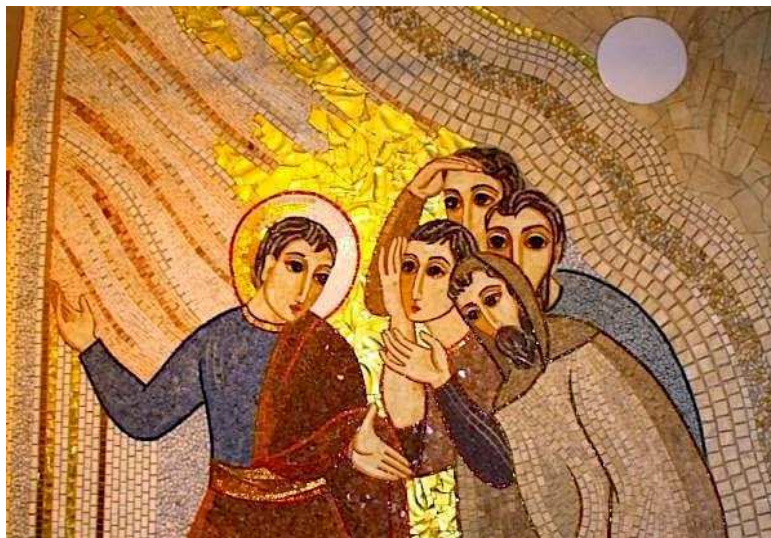
Angelus, domenica 21 marzo 2021

In questa quinta domenica di Quaresima, la liturgia proclama il Vangelo in cui San Giovanni riferisce un episodio avvenuto negli ultimi giorni della vita di Cristo, poco prima della Passione (cfr *Gv* 12,20-33). Mentre Gesù si trovava a Gerusalemme per la festa di pasqua, alcuni greci, incuriositi da quanto Egli andava compiendo, esprimono il desiderio di vederlo. Avvicinatisi all’apostolo Filippo, gli dicono: «Vogliamo vedere Gesù» (v. 21). “Vogliamo vedere Gesù”. Ricordiamo questo desiderio: “Vogliamo vedere Gesù”. Filippo ne parla ad Andrea e poi insieme lo riferiscono al Maestro. Nella richiesta di quei greci possiamo scorgere la domanda che tanti uomini e donne, di ogni luogo e di ogni tempo, rivolgono alla Chiesa e anche a ciascuno di noi: “Vogliamo vedere Gesù”.

E come risponde Gesù a quella richiesta? In un modo che fa pensare. Dice così: «è venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. [...] Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (vv. 23-24). Queste parole sembra che non rispondano alla domanda posta da quei greci. In realtà, esse vanno oltre. Gesù infatti rivela che Lui, per ogni uomo che lo vuole cercare, è il seme nascosto pronto a morire per dare molto frutto. Come a dire: se volete conoscermi, se volete capirmi, guardate il chicco di grano che muore nel terreno, cioè guardate la croce.

Viene da pensare al segno della croce, che è diventato nei secoli l’emblema per eccellenza dei cristiani. Chi anche oggi vuole “vedere Gesù”, magari provenendo da Paesi e culture dove il cristianesimo è poco conosciuto, che cosa vede prima di tutto? Qual è il segno più comune che incontra? Il crocifisso, la croce. Nelle chiese, nelle case dei cristiani, anche portato sul proprio corpo. L’importante è che il segno sia coerente con il Vangelo: la croce non può che esprimere amore, servizio, dono di sé senza riserve: solo così essa è veramente l’“albero della vita”, della vita sovrabbondante.

Anche oggi tante persone, spesso senza dirlo,



in modo implicito, vorrebbero “vedere Gesù”, incontrarlo, conoscerlo. Da qui si comprende la grande responsabilità di noi cristiani e delle nostre comunità. Anche noi dobbiamo rispondere con la testimonianza di una vita che si dona nel servizio, di una vita che prenda su di sé lo stile di Dio – vicinanza, compassione e tenerezza – e si dona nel servizio. Si tratta di seminare semi di amore non con parole che volano via, ma con esempi concreti, semplici e coraggiosi, non con condanne teoriche, ma con gesti di amore. Allora il Signore, con la sua grazia, ci fa portare frutto, anche quando il terreno è arido a causa di incomprensioni, difficoltà o persecuzioni, o pretese di legalismi o moralismi clericali. Questo è terreno arido. Proprio allora, nella prova e nella solitudine, mentre il seme muore, è il momento in cui la vita germoglia, per produrre frutti maturi a suo tempo. È in questo intreccio di morte e di vita che possiamo sperimentare la gioia e la vera fecondità dell’amore, che sempre, ripeto, si dà nello stile di Dio: vicinanza, compassione, tenerezza.

La Vergine Maria ci aiuti a seguire Gesù, a camminare forti e lieti sulla strada del servizio, affinché l’amore di Cristo risplenda in ogni nostro atteggiamento e diventi sempre più lo stile della nostra vita quotidiana. ■

ACCOGLIERE LA TESTIMONIANZA DI DANTE ALIGHIERI

Dalla Lettera Apostolica *Candor Lucis æternæ* di Papa Francesco nel VII centenario della morte del sommo Poeta (introduzione e conclusione)

Splendore della Luce eterna, il Verbo di Dio prese carne dalla Vergine Maria quando Ella rispose “eccomi” all’annuncio dell’Angelo (cfr *Lc* 1,38). Il giorno in cui la Liturgia celebra questo inefabile Mistero è anche particolarmente significativo per la vicenda storica e letteraria del sommo poeta Dante Alighieri, profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell’uomo. In questa ricorrenza, pertanto, desidero unirmi anch’io al numeroso coro di quanti vogliono onorare la sua memoria nel VII Centenario della morte.

Il 25 marzo, infatti, a Firenze iniziava l’anno secondo il computo *ab Incarnatione*. Tale data, vicina all’equinozio di primavera e nella prospettiva pasquale, era associata sia alla creazione del mondo sia alla redenzione operata da Cristo sulla croce, inizio della nuova creazione. Essa, pertanto, nella luce del Verbo incarnato, invita a contemplare il disegno d’amore che è il cuore stesso e la fonte ispiratrice dell’opera più celebre del Poeta, la *Divina Commedia*, nella cui ultima cantica l’evento dell’Incarnazione viene ricordato da San Bernardo con questi celebri versi: «Nel ventre tuo si raccese l’amore, / per lo cui caldo ne l’eterna pace / così è germinato questo fiore» (*Par.* XXXIII, 7-9).*

Già nel *Purgatorio* Dante rappresentava, scolpita su una balza rocciosa, la scena dell’Annunciazione (*X*, 34-37.40-45).

Non può dunque mancare, in questa circostanza, la voce della Chiesa che si associa all’unanime commemorazione dell’uomo e del poeta Dante Alighieri. Molto meglio di tanti altri, egli ha saputo esprimere, con la bellezza della poesia, la profondità del mistero di Dio e dell’amore. Il suo poema, altissima espressione del genio umano, è frutto di un’ispirazione nuova e profonda, di cui il Poeta è consapevole quando ne parla come del «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» (*Par.* XXV, 1-2).

Con questa Lettera Apostolica desidero unire la mia voce a quelle dei miei Predecessori

che hanno onorato e celebrato il Poeta, particolarmente in occasione degli anniversari della nascita o della morte, così da proporlo nuovamente all’attenzione della Chiesa, all’universalità dei fedeli, agli studiosi di letteratura, ai teologi, agli artisti. Ricorderò brevemente questi interventi, focalizzando l’attenzione sui Pontefici dell’ultimo secolo e sui loro documenti di maggior rilievo. [...]

Al termine di questo sintetico sguardo all’opera di Dante Alighieri, una miniera quasi infinita di conoscenze, di esperienze, di considerazioni in ogni ambito della ricerca umana, si impone una riflessione. La ricchezza di figure, di narrazioni, di simboli, di immagini suggestive e attraenti che Dante ci propone suscita certamente ammirazione, meraviglia, gratitudine. In lui possiamo quasi intravedere un precursore della nostra cultura multimediale, in cui parole e immagini, simboli e suoni, poesia e danza si fondono in un unico messaggio. Si comprende, allora, perché il suo poema abbia ispirato la creazione di innumerevoli opere d’arte di ogni genere.

Ma l’opera del Sommo Poeta suscita anche alcune provocazioni per i nostri giorni. Cosa può comunicare a noi, nel nostro tempo? Ha ancora qualcosa da dirci, da offrirci? Il suo messaggio ha un’attualità, una qualche funzione da svolgere anche per noi? Ci può ancora interpellare?

Dante – proviamo a farci interpreti della sua voce – non ci chiede, oggi, di essere semplicemente letto, commentato, studiato, analizzato. Ci chiede piuttosto di essere ascoltato, di essere in certo qual modo imitato, di farci i suoi compagni di viaggio, perché anche oggi egli vuole mostrarci quale sia l’itinerario verso la felicità, la via retta per vivere pienamente la nostra umanità, superando le selve oscure in cui perdiamo l’orientamento e la dignità. Il viaggio di Dante e la sua visione della vita oltre la morte non sono semplicemente oggetto di una narrazione, non costituiscono soltanto un evento personale, seppur

eccezionale.

Se Dante racconta tutto questo – e lo fa in modo mirabile – usando la lingua del popolo, quella che tutti potevano comprendere, elevandola a lingua universale, è perché ha un messaggio importante da trasmetterci, una parola che vuole toccare il nostro cuore e la nostra mente, destinata a trasformarci e cambiarci già ora, in questa vita. Il suo è un messaggio che può e deve renderci pienamente consapevoli di ciò che siamo e di ciò che viviamo giorno per giorno nella tensione interiore e continua verso la felicità, verso la pienezza dell'esistenza, verso la patria ultima dove saremo in piena comunione con Dio, Amore infinito ed eterno. Anche se Dante è uomo del suo tempo e ha sensibilità diverse dalle nostre su alcuni temi, il suo umanesimo è ancora valido e attuale e può certamente essere punto di riferimento per quello che vogliamo costruire nel nostro tempo.

Perciò è importante che l'opera dantesca, cogliendo l'occasione propizia del Centenario, sia fatta conoscere ancor di più nella maniera più adeguata, sia cioè resa accessibile e attraente non solo a studenti e studiosi, ma anche a tutti coloro che, ansiosi di rispondere alle domande interiori, desiderosi di realizzare in pienezza la propria esistenza, vogliono vivere il proprio itinerario di vita e di fede in maniera consapevole, accogliendo e vivendo con gratitudine il dono e l'impegno della libertà.

Mi congratulo, pertanto, con gli insegnanti che sono capaci di comunicare con passione

il messaggio di Dante, di introdurre al tesoro culturale, religioso e morale contenuto nelle sue opere. E tuttavia questo patrimonio chiede di essere reso accessibile al di là delle aule scolastiche e universitarie.

Esorto le comunità cristiane, soprattutto quelle presenti nelle città che conservano le memorie dantesche, le istituzioni accademiche, le associazioni e i movimenti culturali, a promuovere iniziative volte alla conoscenza e alla diffusione del messaggio dantesco nella sua pienezza.

Incoraggio, poi, in maniera particolare, gli artisti a dare voce, volto e cuore, a dare forma, colore e suono alla poesia di Dante, lungo la via della bellezza, che egli percorse magistralmente, e così comunicare le verità più profonde e diffondere, con i linguaggi propri dell'arte, messaggi di pace, di libertà, di fraternità.

In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino. Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Par. XXXIII, 145*). ■

(Continua da pagina 8)

PREGARE IN COMUNIONE CON MARIA

lode aggiungiamo la supplica: chiediamo alla Madre di pregare per noi peccatori, perché interceda con la sua tenerezza, “adesso e nell'ora della nostra morte”. Adesso, nelle concrete situazioni della vita, e nel momento finale, perché ci accompagni – come Madre, come prima discepola – nel passaggio alla vita eterna.

Maria è sempre presente al capezzale dei suoi figli che partono da questo mondo. Se qualcuno si ritrova solo e abbandonato, ella è Madre, è lì vicino, come era accanto al suo Figlio quando tutti l'avevano abbandonato.

Maria è stata ed è presente nei giorni di pandemia, vicino alle persone che purtroppo hanno concluso il loro cammino terreno

in una condizione di isolamento, senza il conforto della vicinanza dei loro cari. Maria è sempre lì, accanto a noi, con la sua tenerezza materna.

Le preghiere rivolte a lei non sono vane. Donna del “sì”, che ha accolto con prontezza l'invito dell'Angelo, risponde pure alle nostre suppliche, ascolta le nostre voci, anche quelle che rimangono chiuse nel cuore, che non hanno la forza di uscire ma che Dio conosce meglio di noi stessi. Le ascolta come Madre. Come e più di ogni buona madre, Maria ci difende nei pericoli, si preoccupa per noi, anche quando noi siamo presi dalle nostre cose e perdiamo il senso del cammino, e mettiamo in pericolo non solo la nostra salute ma la nostra salvezza. Maria è lì, a pregare per noi, a pregare per chi non prega. A pregare con noi. Perché? Perché lei è la nostra Madre. ■



«PARLERÒ AL SUO CUORE» (Os 2,16)

Adattamento delle catechesi tenute nei giorni di adorazione eucaristica parrocchiale 4-6 marzo 2021

Profeta è colui che riferisce al popolo ciò che Dio vuole fargli conoscere. Sappiamo che questo compito il profeta lo assolve con la parola e qualche volta con gli scritti; meno nota è la comunicazione attraverso l'esperienza personale: particolari della sua vita, scelte che egli fa, problemi che si trova ad affrontare, diventano veri e propri avvertimenti di Dio al popolo. È il caso, ad esempio, del profeta Osea, al quale Dio dà questo ordine: «Va', prendi in moglie una prostituta, genera figli di prostituzione, poiché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore» (Os 1,2). Osea, con la sua vicenda personale, diventa un atto di accusa per Israele, che tradisce il suo Dio volgendosi verso divinità pagane. Rafforzando ed esplicitando il messaggio contenuto nella vicenda umana di Osea, il Signore si rivolge al popolo con il linguaggio dell'amore tradito (Os 2,4-15), ma proprio al culmine dei rimproveri, ecco venir fuori la prospettiva della redenzione: «... la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore».

Il deserto ricorda a Israele l'esperienza dell'esodo, del tempo in cui seguiva fedelmente il suo Signore, ma assume anche il senso di un luogo appartato, dove nell'intimità Dio potrà indirizzare al popolo amato parole che lo conducano al ravvedimento. Riprendendo l'immagine della sposa, Dio, per bocca del profeta, preannuncia la conversione: «Mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone"» (v. 18b). Ma questo sarà solo il primo passo verso la completa riabilitazione, quando Dio realizzerà sua inconcepibile promessa: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (vv. 21-22). Quest'ultima affermazione, in particolare, assume un significato molto

forte; non si tratterà di una conoscenza intellettuale, bensì di qualcosa che avrà a che fare con quel «parlerò al suo cuore»: di una conoscenza spirituale, «intima».

Questa conversione avverrà «nel deserto»: luogo di desolazione e di morte, che priva chi vi si avventura di qualsiasi punto di riferimento; è questo il luogo che Dio sceglie per far vivere a Israele un'esperienza forte di intimità con il suo Signore. Solo lì Israele potrà prestare ascolto alle parole che Dio vuole sussurrare al suo cuore.

Questo modo di esprimersi da parte di Dio – «Parlerò al suo cuore» – ci fa capire che quelle che proferirà non saranno parole di rimprovero ma di amore: un pressante invito, rivolto a quel popolo che si è pervertito, a ritornare al primo amore, a rivivere l'esperienza di quel primo deserto, a quando Dio lo strappò dalle mani del faraone. Il deserto diventa così luogo di conquista, anzi di ri-conquista, da parte di Dio, della sposa ancora amata, nonostante le sue infedeltà.

Cosa dicono a noi, popolo di Dio del XXI secolo, queste parole di Osea? Cosa ci dice in particolare in questo tempo doppiamente straordinario, di Quaresima e di pandemia?

Possiamo trovarci in un deserto e subirne l'angoscia; in tal caso il cuore non riuscirà a percepire nessuna delle parole che Dio potrà dire per farci comprendere che è al nostro fianco in quel luogo di desolazione. Oppure quel deserto potremo viverlo come un'opportunità che ci viene donata, da vivere aprendo le orecchie e gli occhi del cuore, così da sentire e vedere cose che in un contesto diverso non riusciremmo a percepire, per le orecchie frastornate da tante parole e gli occhi abbagliati da tante immagini che cercano di portarci verso gli idoli schierati ai margini del nostro deserto. Solo se ci sforzeremo di vivere quel «deserto» come un'occasione propizia, un «momento favorevole», esso diventerà il luogo dell'intimità con il Signore; potremo allora udire parole di speranza e percepire, al di là della pur comprensibile angoscia, la presenza di Colui che ci ama nonostante tutto. ■

«QUANDO SARÒ INNALZATO...» (Gv 12,32)

Adattamento dell'omelia di domenica 14 marzo 2021

Tra il IV e il III sec. a. C. un anonimo cronista scrive una sintesi della storia del Popolo Eletto. Non si limita a ricordare gli avvenimenti ma li elabora, proponendone una rilettura che diventa interpretazione: la storia non è solo una successione di eventi ma è la dimostrazione che essi, nel bene e nel male, hanno la loro radice nei comportamenti degli uomini. Una dimostrazione di questa teoria il Cronista ce la dà ripercorrendo una delle esperienze più terribili del Popolo Eletto: l'esilio a Babilonia.

Il popolo e i suoi capi moltiplicarono le loro infedeltà verso Dio; egli premurosamente mandò loro dei messaggeri per ammonirli, ma essi non se ne curarono e continuarono a fare il male. Dio allora permise che Nabucodonosor distruggesse Gerusalemme e il Tempio e deportasse il popolo a Babilonia. Dopo settant'anni – ritenendo che gli Israeliti avessero scontato il loro peccato – Dio suscitò Ciro, re di Persia, il quale sconfisse i Babilonesi e lasciò che il popolo d'Israele tornasse nella sua terra e ricostruisse la città e il Tempio.

Un primo insegnamento che possiamo ricavare da questa rilettura della storia è che, se il peccato ci priva dell'amicizia di Dio, con tutto quello che ne consegue, Dio non conserva per sempre la sua ira. San Paolo, nella lettera agli Efesini ci offre un ulteriore elemento di riflessione: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere in Cristo». E Gesù, nel Vangelo, riallacciandosi all'episodio, narrato dal libro dell'Esodo, di Mosè che innalzò il serpente nel deserto: esso era segno e profezia del Cristo innalzato sulla croce; chiunque avesse volto lo sguardo a lui – vale a dire: avesse creduto in lui – sarebbe stato salvato.

Dio, proprio come un padre premuroso, ci dà la possibilità di imparare dalle conseguenze dei nostri errori; ci guida sulla via del bene, imprimendo nel nostro cuore le Parole di una "Nuova Alleanza"; se noi ce ne discostiamo, finendo fuori strada, ci dà il tempo per comprendere il nostro errore e tornare a lui. Egli

permette il male perché da esso può ricavarne un bene per coloro che ama, perché, come dice l'Apostolo, egli «è ricco di misericordia». Il male che ci affligge è conseguenza delle nostre mancanze e, prima di queste, del peccato dei progenitori, a causa del quale si è creata una frattura nell'armonia tra il creato e il suo Creatore. Pur permettendo che il male ci affligga, Dio ricco di misericordia ha dato il suo Figlio come salvatore, affinché egli, innalzato sulla croce, come il serpente di Mosè, fosse causa di salvezza eterna per chiunque crede in lui.

Volgere lo sguardo a Cristo innalzato sulla croce, dunque, è il gesto che esprime la fede in lui; solo lui può darci la forza necessaria per affrontare e vincere le tentazioni, le difficoltà e tutto quanto ci affligge, sia sul piano materiale che spirituale. Dunque, anche nel cammino più incerto e faticoso, nelle giornate più buie e tristi, volgendo lo sguardo e il cuore verso di lui, possiamo trovare la salvezza e la pace. ■



UN CHICCO DI GRANO

Adattamento dell'omelia di domenica 21 marzo 2021

La Parola di Dio che ascoltiamo in questo periodo di Quaresima è particolarmente ricca di spunti di riflessione da cui ricavare elementi per una vita cristiana più coerente. Oggi un rilievo particolare sembra assumere una frase di Gesù, richiamata dall'orazione iniziale della Messa: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo: se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Il significato lo si capisce facilmente, ma a noi tocca chiederci: che cosa dice questa Parola, per me, qui e oggi?

Compito del sacerdote che fa l'omelia è essenzialmente quello di mostrare ai fedeli ciò che la Parola di Dio ci dice nel contesto storico personale e sociale in cui l'ascoltiamo: è l'attualizzazione della Parola nella vita del credente al quale è rivolta. Alla luce di quanto abbiamo ascoltato, per portare "molto frutto" nella realtà in cui viviamo, dobbiamo prendere coscienza di quello che succede al seme quando "cade in terra". Potremmo anche riferirci alla parabola del seminatore, che sparge il suo seme senza preoccuparsi di dove cade, ma qui ed ora chiediamoci: Che cosa significa marcire?

Non pensiamo alla situazione tragica della morte fisica; quel seme in qualche modo deve accettare che la propria realtà si trasformi in qualcos'altro, diventare quello che realmente è nel più intimo di sé. Quando da un seme vediamo spuntare la pianta, da che cosa essa vien fuori? Tutto ciò che la pianta è e diventerà era già racchiuso all'interno del seme; perché il "miracolo" della trasformazione possa realizzarsi il seme deve marcire nel terreno.

Allora noi dovremmo chiederci: Che cosa c'è dentro di me che aspetta di germogliare, di produrre la pianta? Dovremmo saperlo, perché ognuno di noi nella propria coscienza porta stampato il progetto che Dio gli ha affidato da realizzare. Per essere quello che Dio vuole, devo accettare che, come per il seme, avvenga in me una trasformazione che produca "la pianta" che Dio si aspetta. Questa potrebbe anche essere un'operazione dolorosa. Il seme non ha sensibilità, per cui subisce ciò per cui la natura lo ha fatto. Noi siamo esseri intelligenti e liberi,



capaci quindi di intendere e di volere; a volte preferiremmo non essere scomodati, andare avanti senza preoccuparci di tante prediche, di tanti discorsi sulla Parola di Dio, su quello che dovremmo essere e che ancora non siamo... Quella trasformazione che dovremmo realizzare dentro di noi e nel contesto in cui viviamo, il "marcire", potrebbe significare renderci conto che questo tempo difficile ci è dato da vivere come una opportunità.

Ricordate, domenica scorsa, il Cronista (cfr 2Cr 36,14-16.19-23) che rileggeva la storia di Israele in un modo terribile per gli ebrei? Diceva loro che erano stati per settant'anni esuli a Babilonia perché avevano fatto il male davanti a Dio, non si erano convertiti quando Dio aveva mandato loro i profeti... Per loro andava bene fare quella vita, ma quando la vita gli presentò il conto di settant'anni di esilio a Babilonia allora la situazione non fu più così piacevole. Per noi, la vita di tutti i giorni ci presenta realtà con le quali dobbiamo confrontarci: viverle o subirle. Marcire potrebbe significare per noi immedesimarci nella realtà in cui siamo chiamati a vivere, per chiederci: Che cosa posso imparare da questa situazione? Come posso far sì che questa realtà, nella quale sono chiamato a vivere qui e oggi la Parola di Dio che m'interpella, possa aiutarmi a diventare migliore davanti a Dio e più utile ai fratelli?

Questo lavoro interiore è qualcosa di simile al marcire del seme, che farà venir fuori il progetto che Dio mi ha affidato da realizzare. La risposta non potrà essere che personale, perché ognuno di noi vive il proprio tempo, le proprie esperienze, la sua stessa fede, in un modo tutto suo, personale; accettare di vivere secondo tale risposta significa "marcire sotto terra" e portare il "molto frutto" che siamo chiamati a portare. ■

SANT'ABBONDIO DI COMO

Domenico Agasso, www.santiebeati.it

Ho scelto per questo mese un santo dal nome un po' strano, sebbene notissimo a chiunque abbia avuto a che fare con "I Promessi Sposi" di A. Manzoni. Il nome parla di abbondanza, e in effetti ho trovato ben cinque santi che lo portano, di cui quattro citati nel Martirologio Romano; ma l'abbondanza non si ritrova nelle notizie che lo riguardano, molto scarse. Perché, allora, l'ho scelto? Per il fatto che sarebbe morto il giorno di Pasqua di un anno imprecisato, per cui viene ricordato dalla Chiesa il 2 aprile. (dR)

Alessandro Manzoni ha chiamato "don Abbondio" il poco animoso curato dei Promessi sposi, ispirandosi a un nome famoso e venerato nella terra dov'è ambientato il romanzo: sant'Abbondio, vescovo di Como, città che conserva tuttora i suoi resti nella basilica a lui dedicata e lo onora come patrono. Una tradizione lo dice greco, di Tessalonica (attuale Salonicco), ma il nome così schiettamente latino ne fa dubitare. Risulta invece che Abbondio conosce bene la lingua greca, caso ormai raro nella Chiesa d'Occidente all'epoca sua. Ignoti il tempo e il luogo della nascita, la prima data certa della sua biografia è il 17 novembre del 440: in quel giorno Abbondio, già collaboratore del vescovo Amanzio in Como, riceve la consecrazione episcopale come suo successore. Ma non può dedicarsi subito alla diocesi: il papa Leone I Magno (quello dell'incontro con Attila) ha bisogno di lui per un compito tutt'altro che tranquillo: deve andare a Costantinopoli come legato pontificio presso l'imperatore Teodosio II. E lì Abbondio dovrà ristabilire in modo duraturo l'unità nella fede, dopo il lungo conflitto dottrinale suscitato dal vescovo Nestorio e dall'archimandrita Eutiche. Questi sono due figure eminenti del cristianesimo orientale, entrambi però in contrasto con la dottrina della Chiesa di Roma e dei concili sul tema delle due nature – umana e divina – nella persona di Cristo; e per buon peso sono in contrasto pure fra di loro, con le inevitabili divisioni anche

fra i cristiani, i conflitti per la nomina dei vescovi, con accompagnamento anche di violenze fisiche: com'è accaduto al patriarca Flaviano di Costantinopoli, seguace dell'ortodossia, aggredito brutalmente e depresso, tanto da morire poco dopo.



Morto anche l'imperatore Teodosio II nel 450, Abbondio a Costantinopoli trova il suo successore Marciano: e a lui, come ai vescovi, al clero, ai monaci e ai fedeli, Abbondio ribadisce con franchezza la dottrina cattolica sulle due nature in Cristo, come l'ha esposta Leone I in una lettera diretta ancora a Flaviano. E porta a termine la missione facendo accettare il documento pontificio da tutti i vescovi d'Oriente, con in testa quello di Costantinopoli, già nemico di Flaviano.

Un successo pacifico e pieno per Abbondio, accolto festosamente a Roma da papa Leone nel 451. Dopo una missione analoga nel Nord dell'Italia, egli può infine essere vescovo di Como a tempo pieno. E questo significa farsi missionario, annunciando il Vangelo nelle regioni montane, nella zona di Lugano e in altre terre non ancora cristianizzate. Il diplomatico e teologo diventa predicatore. E muore in un giorno di Pasqua, dice un testo dell'epoca, appunto dopo aver predicato. Ma non si conosce con certezza l'anno della morte, indicato da alcuni nel 469, da altri nel 488 o nel 499.

Il Martyrologium Romanum lo ricorda il 2 aprile, mentre la diocesi di Como lo festeggia il 31 agosto. ■

PUZZLE
IL MERLO - Chiave (3,12)
 Appartiene alla famiglia...



D	G	O	A	L	A	T	O							
E	A	C	M	O	N	T	I							
H	B	C	I	E	L	O	S							
C	B	E	R	I	E	O	I							
C	I	B	R	A	L	I	E							
A	E	E	E	I	M	R	P							
B	B	S	T	L	A	I	I							
A	C	Q	U	A	T	O	L	O	A	P	L	L	D	P
A	O	O	P	O	I	A	L	R	S	O	U	I	O	G
O	N	T	R	A	T	L	I	L	R	S	O	U	I	G
L	A	T	A	R	R	O	A	S	E	R	H	S	L	O
L	I	E	T	E	E	L	F	T	U	C	I	I	I	I
A	D	P	I	R	I	R	A	T	I	D	C	F	M	O
I	N	S	E	T	T	I	E	R	I	O	R	U	A	S
G	I	A	R	D	I	N	E	R	O	M	I	O		

ACQUAIOLO (foto) - ALATO - ALBERI - ASPETTO - BACCHE - BECCO - BELLO - BOSCHI - CESPUGLI - CLIMA - CORRERE - FOTO - GABBIE - GIALLO - GIARDINI - GIOIOSO - INDIANO - INSETTI - ITALIA - MONTI - NERO - NIDI - PARLARE - PRATI - RAMI - RIMA - SIEPI - SOLE - SOLITARIO - TURDIDI - UCCELLO - VOLARE



PERCHÉ UCCIDERLI?

PROVERBI

**MALE NON FARE
 PAURA NON AVERE**

Quando non si opera scorrettamente si può essere sicuri di sé, senza timori

BANDIERE: LE CONOSCI?



A



B



C



D



E



F



G



H

Soluzioni dei giochi del n. 217

PROBLEMA SCACCHISTICO "A":

- 1 c6!, ...
- * 1 ..., b:c6??; 2 Aa6+, Rd8; 3 Db8#
- * 1 ..., Td6??; 2 Db7+, Rd8; 3 Db8#
- * 1 ..., Cb6; 2 c:d7+ e vince.

PROBLEMA SCACCHISTICO "B":

- * 1 T:d7!, R:d7; 2 Ae3!!, ...
- * 1 ..., D:e3?; 2 T:f7+, Rd8; 3 D:e6 e vince.
- * 1 ..., c5; 2 T:f7+, ...
- * 2 ..., Re8?; 3 Te7+!, R:e7; 4 Cd5+ e vince.
- * 2 ..., Rc8; 3 D:e6+, D:e6; 4 A:e6+ e vince.
- * 2 ..., Rd8; 3 Dd5+, Rc8; 4 D:e6+, D:e6; 5 A:e6+ e vince.